

Il Margine, n. 10/1997

Nietzsche, Leopardi e il "mondo come gioco"

M. CLAUDIA SGUARIO

Il pensiero di Leopardi e Nietzsche non è un pensiero rettilineo: come l'acqua smossa da un sasso gettato in uno stagno, esso s'espande in cerchi concentrici che si dilatano fino a scemare, per rifluire poi, in piccole onde crescate, verso la riva.

L'asistematicità del loro pensiero, distante dall'analisi rigorosa e puntuale che contraddistingue la grande architettura ideologica del sistema filosofico compiuto, favorisce, dunque, il raffronto tra il *filosofo-poeta* Nietzsche ed il *più-che-poeta* Leopardi.

La loro riflessione su uomo, mondo ed universalità rifugge da un'interpretazione critica univoca. Entrambi i pensatori non vogliono essere imprigionati, ma librarsi in volo per cogliere la verità tutta, per scrutare intrepidamente il fondo oscuro del *divenire*, per accettare ed amare - con fanciullesca immediatezza - il *gioco* tragico dell'esistenza.

Vita universa ed eterno divenire

Nietzsche e Leopardi - riallacciandosi alla filosofia presocratica, e, primariamente, al pensiero di Eraclito - considerano l'esistenza come *eterno divenire*: tutto ciò che esiste proviene dal nulla ed al nulla è destinato a ritornare in un processo infinito.

La vita dell'universo - afferma Leopardi nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* - si configura allora come "un perpetuo circuito di produzione e distruzione" nel quale, puntualizza Nietzsche, "tutto s'allontana, tutto ritorna... Tutto muore, tutto rifiorisce" (*Così parlò Zarathustra*, parte III, *Il convalescente*, § 2).

Chi ha fede nel *divenire*, non può certo identificare la causa prima dell'eterno scorrere senza scopo di tutto ciò che ha nome di vita, né coll'onnipotenza divina, né coll'arroganza antropocentrica e gnoseologica dell'uomo.

L'aristotelico "primo motore immobile" va ricercato esclusivamente nel Nulla, universale origine ed ineluttabile approdo di tutte le cose.

Il disincanto, assoluto sul reale - che, di per sé, condurrebbe ad una pura ed assoluta pazzia - e, dunque, la conoscenza senza veli dell'abisso nullificante (sul cui ciglio l'uomo eternamente sosta in equilibrio precario), impone, per continuare a vivere e ad agire, l'immaginario, l'illusione, il sogno.

Mondo come gioco

Per poter sognare le immagini più benefiche ed appaganti (ai fini della vita), con gli occhi però sempre bene aperti sulla dolorosa realtà del vivere, bisogna fare come gli artisti, i "sonnambuli del giorno", che salgono, "freddamente e a occhi aperti, incuranti di ogni pericolo, su per le vie più perigliose, fin sui tetti e sulle torri delle fantasticherie, e senza vertigine alcuna" (Nietzsche, *La gaia scienza*, II, § 59).

Di fronte al nonsenso, alla nullità dell'universale esistere che la ragione scopre, l'arte costituisce la via privilegiata verso il recupero dell'illusione.

Solo chi possiede, alla stregua degli artisti, il dono prezioso del fantasticare supremo, diviene parte integrante dell'eterno *gioco* di creazione-distruzione che genera la stessa possibilità di vita.

Secondo quanto afferma Nietzsche, nel § 7 de *La filosofia nell'età tragica dei Greci*, "un divenire e un trapassare, un edificare e un distruggere, senza alcuna imputazione morale, con eternamente eguale innocenza, sono presenti, in questo mondo, unicamente nel *giuoco* [il corsivo è nostro] dell'artista e del fanciullo", che - solo - rispecchia l'*'infinito'* e 'sciocco' "trastullo" "che il tempo, grande fanciullo, *giuoca* davanti a noi e con noi" (Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*, «Considerazioni inattuali», III, § 4. Corsivo nostro).

Come il bambino - quando gioca - innalza e atterra le proprie costruzioni senza seguire alcuna regola, in quanto obbedisce solo al proprio impulso volto al raggiungimento di un piacevole passatempo, così - chiarisce Leopardi nella *Palinodia al marchese Gino Capponi* - la vita universa attende, in maniera del tutto innocente, alla creazione e distruzione di tutto ciò che è materia:

Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscilli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perché gli stessi a lui fuscilli e fogli
Per novo lavoro son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch' a disfarla imprende,

Le parti sciolte dispensando altrove. [...] La natura crudel, fanciullo invito, Il suo capriccio adempie, e senza posa Distruggendo e formando si trastulla. (vv. 154-164, 169-171, in *Canti*).

L'uomo-fanciullo e il gioco

I filosofi pre-socratici, a differenza dei moderni, riconoscono l'*innocenza del divenire*, la totale mancanza di causalità che contraddistingue il perenne fluire senza colpa di tutte le cose: essi avvertono, con lucida chiarezza, che "il mondo è il *giuoco* di Zeus." (Nietzsche, *La filosofia nell'età tragica dei Greci*, § 6).

In seguito all'avvento della predicazione mortifera (in quanto iper-razionale) di Socrate, l'uomo comincia paradossalmente a ricercare, entro un processo vitale che non conosce finalità alcuna, tutta una serie di cause - di natura logica o d'essenza imperscrutabilmente divina - che meglio si prestano a giustificare il dolore e la precarietà del mondo.

Mentre cammina sulla strada senza uscita della causalità, l'uomo perde progressivamente la capacità di guardare serenamente al non senso totale in cui è immerso: il prezioso retaggio antico, tratto saliente di tutti i componenti l'umanità delle origini, oggi s'incarna, in maniera pura, solo nel *fanciullo*.

Colui che ancora deve varcare le soglie dell'età adulta, non conosce il potere annientante della bramata ed avida volontà di verità, poiché continua a nutrire il proprio cuore e la propria mente con la fervida immaginazione, coi sogni e le speranze.

Nell'alba soave della fanciullezza, il «*garzoncello*» "s'accinge all'opra / Di questa vita come a danza o *gioco*" (Leopardi, *La vita solitaria*, vv. 50-51, in *Canti*. Corsivo nostro).

L'uomo moderno, se vuole sconfiggere la ragione annientante, deve imparare ad ascoltare nuovamente il *bambino* che è in lui. "Noi - sostiene Nietzsche - pensiamo che la favola e il *gioco* appartengano alla fanciullezza: miopi che siamo! Come se potessimo vivere, in una qualsiasi età, senza favola e *gioco*!" (*Umano, troppo umano, II*, parte prima, Opinioni e detti diversi, § 270. Corsivi nostri).

L'uomo-Leopardi si fa indagatore estremo della verità; il fanciullo che è in lui, non sa rinunciare alla carica vitale delle illusioni. La sua ragione disvela il dolore del mondo, ma il suo cuore è incapace di cancellare le «speranze» e gli «ameni inganni» della giovinezza: "[...] sempre [- confessa Leopardi alla propria anima -], parlando / Ritorno a voi; che per andar di tempo, / Per variar d'affetti e di pensieri, / Obbligarvi non so [...]." (*Le ricordanze*, vv. 78-81, in *Canti*).

L'innocenza del cuore, la capacità di affrontare la vita come il *gioco* senza meta che essa è, divengono per Nietzsche un tratto distintivo di chi si è elevato - per conoscenza e profondità - sopra la massa disillusa dei disperati.

Nietzsche, afferma infatti di «non conoscere» "altro modo che il *gioco* per occuparsi di grandi compiti: come segno di grandezza è un presupposto fondamentale." (*Ecce homo*, Perché sono così accorto, § 10. Corsivo nostro).

L'«ultrafilosofo»

Per Leopardi e per Nietzsche, dunque, il vero filosofo, l'acuto analista dell'uomo, il profondo scrutatore del reale, è colui che ridimensiona lo strapotere annichilente della ragione tramite il *giocos*o recupero delle illusioni.

È vero che l'uomo non può più sperare di poter far ritorno alla naturalezza immaginosa degli antichi: troppo si è spinto contronatura; forsennata, e mortale, è la sua ricerca di "sistemi" di verità capaci d'imbrigliare un divenire che, di per sé, sfugge ad ogni tentativo di definizione univoca.

Il genere umano può comunque arrestare la sua caduta nella voragine annichilente del razionalismo imperante - e sperare nell'avvento di un'epoca più attiva ed eroica -, se si lascia avvolgere dal fascino della poesia, ultima roccaforte che l'età adulta può erigere a difesa delle illusioni e della stessa possibilità di vita.

Proclama con vivacità Leopardi a pagina 115 dello *Zibaldone di pensieri*: "La nostra rigenerazione dipende da una, per così dire, *ultrafilosofia*, che conoscendo l'intiero e l'intimo delle cose, ci riavvicini alla natura" e alla sua totale irresponsabilità, assimilabile a quella del *fanciullo* che, del tutto innocentemente, *gioca* a costruire e ad abbattere i suoi castelli di sabbia.

L'*ultrafilosofo* - che, come il *bambino*, sa affrontare il divenire del mondo come il *gioco* senza scopo che esso è - conosce l'alto potere insito nelle immagini poetiche che giungono al pensatore sulle ali della fantasia.

Egli, in totale sintonia con Nietzsche, sa che l'arte - impedendo all'uomo di naufragare nella verità - costituisce "la grande seduttrice alla vita, il grande *stimulans* della vita" (*La volontà di potenza*, «Frammenti postumi» 1887/1888, § 415).

Il *più-che-filosofo* comprende appieno, unitamente a Leopardi, che affinché l'arte possa esplicare il suo potere salvifico, è necessario credere - come "naturalmente" crede il *bambino* - "che il poetico del mondo non sia tutto favola" (*Il Parini ovvero della gloria*, cap. 4, in *Operette morali*).

Solo chi - come Leopardi e Nietzsche - ha imparato a volare, grazie alle fragili e fantasiose ali dell'illusorietà, sopra la tragica realtà del mondo, sa affrontare con amore e con l'intrepidezza gioiosa che è del gioco infantile il deserto della vita. ■